

Autonomia del vivente e criteri diagnostici

Marco Bianciardi*

La pratica psicoterapeutica – e, più in generale, l'arte del trattare i problemi umani – si è da sempre confrontata con ciò che oggi viene definita 'non istruttività' delle relazioni tra sistemi viventi: dall'arte della retorica nella civiltà greca alle moderne tecniche commerciali, dal *Principe* di Machiavelli al trattamento delle resistenze in Freud, l'uomo ha sempre dovuto fare i conti con il fatto che le risposte di un altro essere vivente sono innanzi tutto vincolate alla sue caratteristiche interne, e non possono quindi essere considerate né del tutto prevedibili né controllabili in modo unilaterale. Le teorie dei sistemi autonomi sono giunte oggi ad affermare che, da un punto di vista interno ad un sistema vivente, ogni stimolo esterno, lungi dal poter essere considerato 'istruttivo' o 'informativo', è da considerarsi 'perturbativo': e ciò in quanto *sarà, appunto, il sistema che ne creerà, eventualmente (ma solo eventualmente), una in-formazione* – e lo farà, precisamente, 'in-formando' lo stimolo, ovvero attribuendogli una *forma* che risulti congruente alle proprie caratteristiche organizzazionali, alle proprie dinamiche interne, e - per lo meno negli animali superiori - anche alle proprie aspettative emozionali¹.

*Il considerare l'altro
nella sua radicale alterità
di soggetto autonomo,
o, viceversa,
il farne provvisoriamente
oggetto di conoscenza ...
è in definitiva
una nostra scelta.
In questo senso
è una scelta etica.*

* M.Bianciardi, psicologo clinico. E-mail: biancia@iol.it

1. Secondo la teoria dei sistemi autopoietici, che radicalizza le conseguenze di uno studio dei sistemi viventi come sistemi autonomi, il sistema, dal suo punto di vista, non vive alcuna relazione con l'ambiente: "Il comportamento è come un volo strumentale nel quale gli effettori (motori, deflettori, ecc.) variano il loro stato per mantenere costante, o per cambiare, le letture degli strumenti sensibili secondo una sequenza specificata di variazioni" (Maturana H., *Biologia della cognizione*, in: Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e Cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985, p. 74). Di conseguenza, "l'organismo nel suo funzionamento non agisce su un ambiente, né il sistema nervoso, nel generare il comportamento adeguato dell'organismo, opera in base a una rappresentazione dell'ambiente. L'ambiente esiste solo per un osservatore" (ibidem, p. 100). Nel funzionamento dei sistemi viventi come unità autopoietiche, quindi, *non vi è alcuna distinzione tra un interno ed un esterno* in quanto essi sono immersi nell'autopoiesi come unità chiuse oppure si disintegrano.



In questo breve saggio intendo discutere il concetto di diagnosi, e l'implicita valutazione in termini di sanità/patologia che esso sottende, alla luce di questa irriducibile 'alterità' della risposta dell'altro.

I termini della questione.

È possibile notare, fin da subito, che la questione può essere accostata a partire da due prospettive differenti e tra loro alternative: è infatti possibile sostenere che il pensare in termini diagnostici nasce proprio dalla consapevolezza della non istruttività della relazione – ma è anche possibile sostenere, al contrario, che esso misconosce, in definitiva, tale caratteristica della relazione.

D'un lato, infatti, il formulare una ipotesi diagnostica che consenta di collocare il comportamento dell'altro entro una specifica categoria, o classe, pare permettere di ovviare, per lo meno entro certi limiti, alla imprevedibilità della risposta dell'altro ed alla impossibilità di controllarla unilateralmente: pare cioè poter favorire una efficace relazione con l'altro, pur tenendo conto della sua alterità. Ove infatti si ritenga di conoscere, per lo meno a grandi linee, le modalità di funzionamento delle dinamiche interne e le caratteristiche operazionali e computazionali proprie di quella specifica categoria, il 'sapere' diagnostico può rivelarsi utile nel formulare una previsione relativa a *come* l'altro decodificherà gli input 'perturbativi' ed attribuirà loro forma e significato: la diagnosi 'strutturale' propria della tradizione psicoanalitica, nell'introdurre criteri diagnostici non semplicemente descrittivi, si è sempre mossa in questa direzione.

D'altro canto, però, l'approccio che abbiamo appena descritto si fonda sul ritenere che sia comunque possibile conoscere *da un punto di vista esterno* ciò che caratterizza *il punto di vista interno* ad un sistema autonomo ed autoorganizzatore. Ebbene: un approccio ai sistemi viventi e cognitivi *come sistemi autonomi* ha proposto di superare, come vedremo meglio tra poco, proprio questa convinzione, proponendo una modalità ben più radicale di intendere la 'chiusura' che caratterizza i sistemi.

Si delineano quindi, fin d'ora, due punti di vista, due approcci, due cornici concettuali profondamente differenti e tra loro alternativi. L'un punto di vista si colloca entro una logica classica, l'altro propone una logica dell'autoreferenza; l'un punto di vista mantiene sostanzialmente distinti sistema osservatore e sistema osservato, l'altro si fonda sul riconoscimento della impossibilità di considerarli separatamente; l'un approccio considera i processi cognitivi ed il procedere scientifico come

indipendenti, almeno in via di principio, dall'osservatore, l'altro approccio nega tale possibilità affermando che l'oggettività va posta tra parentesi.

Ritengo che questi due differenti punti di vista intendano il concetto di diagnosi nella pratica clinica (e la polarità stessa sanità/patologia che esso implica) in modi radicalmente differenti. Ma per meglio comprendere i motivi e le implicazioni di tale contrapposizione può essere utile ripercorrere la storia dei concetti in gioco.

Il punto di partenza.

Già agli albori della teoria cibernetica e delle sue applicazioni nel campo dell'intelligenza artificiale si delinearono due approcci, sostanzialmente differenti, al modo stesso di intendere sia l'uso dei computers che lo studio dei sistemi viventi: l'un approccio poneva come *punto di partenza il comportamento* che il sistema avrebbe dovuto esibire, o le *performance* di cui avrebbe dovuto mostrarsi capace, e definiva solo in seguito le caratteristiche e le proprietà di un sistema che fosse in grado di risponderci: in tale prospettiva i computers erano intesi essenzialmente secondo una logica di *problem solving*, ed anche i sistemi viventi venivano approcciati come unità eteronome, ovvero come fossero macchine che debbano rispondere a compiti definiti dall'esterno. L'altro approccio, al contrario, prendeva le mosse dal *sistema fisico e biologico*, e, assumendo di conoscerne l'organizzazione in modo incompleto, ne studiava il comportamento, le capacità di apprendimento e le proprietà evolutive: i sistemi viventi e cognitivi erano quindi studiati come *unità autonome*² (partendo cioè dal presupposto che essi siano retti da una *logica di coerenza interna* la quale definisce i propri compiti e le proprie finalità), ed i computers a loro volta venivano intesi come *un mezzo per modellizzare il cervello e i processi di apprendimento*³. La storia della teoria cibernetica è stata quindi caratterizzata, fin dal suo nascere, da due differenti prospettive epistemologiche e concettuali; semplificando un poco è possibile affermare che il primo approccio ha inteso lo studio dei

2. Una teoria dei sistemi viventi che si ponga dal punto di vista della loro *autonomia* piuttosto che del loro *controllo*, trova a sua volta le proprie radici nella tradizione 'olista' o 'organicista' in biologia – tradizione che, contrapponendosi al riduzionismo di un approccio atomistico e fisicalista ai fenomeni viventi, ha da sempre cercato di considerare i sistemi viventi in termini di *totalità* ed *unità*, scontando frequentemente il rischio di cadere in una visione *vitalista* e *finalista*, ovvero di ricorrere a principi di ordine metafisico.

3. Cfr. a questo proposito: Bocchi G., Ceruti M., *L'epistemologia genetica e il pensiero evoluzionista*, in: Ceruti M. (a cura di), *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina, Bergamo 1992.



sistemi sostanzialmente in termini di controllo, mentre il secondo ha cercato di concettualizzare lo studio dei sistemi - ed in specifico dei sistemi viventi e cognitivi - in termini di *autonomia*⁴.

Francisco Varela ha osservato che questa differenza di punti di vista era presente *in nuce* nei differenti programmi di ricerca elaborati, rispettivamente, da John von Neumann e da Norbert Wiener⁵, ed ha evidenziato come la prospettiva di von Neumann sia risultata essere, in una prima fase, l'orientamento dominante - tanto che "l'aspetto autonomo e produttore di senso degli esseri viventi (come pure l'utilizzazione di questi concetti nella progettazione delle macchine) è stato trascurato quasi completamente"⁶. Saranno l'epistemologia genetica di Jean Piaget d'un lato, ed il programma di ricerca di Heinz von Foerster d'altro canto⁷, che riproporranno l'approccio ai sistemi viventi in termini di autonomia.

Il concetto di autoorganizzazione.

Lo studio dei sistemi dal punto di vista della loro autonomia comporta, come è facile intuire, lo sforzo di intendere e concettualizzare i sistemi stessi come *sistemi autoorganizzatori*. Ebbene: è interessante sottolineare che il concetto di autoorganizzazione è stato proposto a partire dalle stringenti ed irrefutabili dimostrazioni *dell'impossibilità del concetto medesimo* da parte di due giganti della teoria cibernetica quali Ashby e von Foerster. Ma, come vedremo, il concetto di autoorganizzazione si rivela 'impossibile' *solo all'interno di una epistemologia tradizionale*: proprio il riconoscimento della sua impossibilità, quindi, permetterà di (e costringerà a) porre le basi per una epistemologia dell'osservatore che si ponga entro una logica dell'autoreferenza.

Non possiamo soffermarci in questa sede sui dettagli, assai complessi, delle dimostrazioni di Ashby e von Foerster⁸. Ci limitiamo quindi a ricordare che Ashby affronta l'argomento da un punto di vista squisitamente logico, e partendo dal presupposto secondo cui l'organizzazione è l'applicazione di una funzione (*f*) la quale deve considerarsi l'invariante che

4. Cfr.: Rosenblatt F., *Principles of Neurodynamics. Perceptrons and the Theory of Brain Mechanisms*, Spartan Books, 1962, cit. in: Ceruti M., *La danza che crea*, Feltrinelli, Milano 1989.

5. Cfr.: Ceruti M., *La danza che crea*, cit.

6. Varela F., *Complessità del vivente e autonomia del cervello*, in: Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985, p.143.

7. Jean Piaget fondò il *Centre International d'Epistémologie génétique* di Ginevra nel 1955, ed Heinz von Foerster il *Biological Computer Laboratory* nel 1956.

8. Per una puntuale esposizione dell'argomento cfr. il cap. 2 del citato testo di Mauro Ceruti *La danza che crea*.

definisce e specifica il sistema, sostiene che f non può *modificarsi da sé*, ma può essere modificata solo da un'altra funzione – ad esempio dalla funzione che definisce un sovra-sistema cui il sistema appartiene. Ne segue che l'organizzazione è sempre etero-organizzazione, e che l'autoorganizzazione è un fenomeno locale e, soprattutto, *illusorio*: essa appare tale solo ad un osservatore che ignori la funzione del sistema più ampio entro cui il sistema considerato pare organizzarsi da sé.

Von Foerster approccia invece la discussione da un punto di vista fisico, ossia alla luce della seconda legge della termodinamica. Ponendo che l'autoorganizzazione implichi una *diminuzione dell'entropia del sistema*, von Foerster mostra come ciò possa accadere solo grazie ad un *aumento dell'entropia nell'ambiente*: in ogni caso l'entropia totale crescerà, per cui il sistema globale che comprende il sistema considerato ed il suo ambiente deve considerarsi *disorganizzatore*. Ma von Foerster non conclude in favore di un abbandono del concetto: “Nonostante la dimostrazione dell'inesistenza dei sistemi auto-organizzatori da me suggerita, propongo tuttavia di continuare ad usare il termine 'sistema auto-organizzatore', pur consapevoli del fatto che questo termine è privo di significato a meno che il sistema non si trovi a stretto contatto con un ambiente, *il quale possiede energia e ordine disponibili*, e con il quale il nostro sistema si trovi in uno stato di perpetua interazione, così che in qualche modo esso riesca a 'vivere' a spese dell'ambiente circostante”⁹. Von Foerster propone quindi di intendere l'autoorganizzazione in termini di *incremento dell'ordine relativo*, o della *ridondanza* (la funzione R nella teoria dell'informazione di Shannon), e mostra come sia possibile descrivere tale incremento come un processo in cui il sistema utilizza *per sé*, e a spese dell'ambiente, *i fattori aleatori* provenienti dall'ambiente medesimo. Von Foerster introduce così il principio di *'ordine dal rumore'* utilizzando una metafora divenuta celebre: “Nel mio ristorante, quindi, i sistemi auto-organizzatori non si nutrono solo di ordine, ma sul menù troveranno anche del rumore”¹⁰.

Il sistema autoorganizzatore come sistema osservatore.

Nel proporre il principio di 'ordine dal rumore' von Foerster pone le basi per la svolta epistemologica di cui sarà uno dei protagonisti, e che comporterà una ridiscussione dei principali concetti che entrano in

9. Von Foerster H., *Sui sistemi auto-organizzatori*, in: von Foerster H., *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma 1987, p. 53 (corsivo nel testo).

10. *Ibidem*, p. 63.



gioco nell'approccio ai sistemi viventi. Infatti, come ha evidenziato Mauro Ceruti, "l'aumento di ordine che in un sistema auto-organizzatore si produce a partire dal rumore non avviene attraverso un'azione attivamente organizzatrice (istruttiva) dei fattori aleatori provenienti dall'ambiente al sistema, bensì attraverso una sorta di selezione naturale che il sistema stesso effettua in modo da accettare solo quelle componenti del rumore che innescano un aumento di connessioni tra gli elementi, cioè un aumento di 'ridondanza' ”¹¹. Sono quindi le caratteristiche organizzazionali del sistema, le sue dinamiche interne, i suoi processi di computo, che definiscono e determinano sia *quali* elementi aleatori possano rivelarsi utili per incrementare l'ordine interno al sistema, sia *come* tali elementi verranno utilizzati¹². È quindi il sistema che *ridefinisce il rumore come fattore di ridondanza o di ordine*. Non solo: si consideri che un sistema è tale (e si distingue da un semplice aggregato) in quanto è caratterizzato da vincoli strutturali interni, che ne definiscono la chiusura e lo specificano come sistema; ora, se è precisamente in base a tali vincoli che il sistema seleziona, utilizza ed organizza le componenti aleatorie e casuali che provengono dall'ambiente, ne deriva che è il sistema *in quanto tale*, il quale, nel vivere e per vivere, si comporta in modo autoorganizzatore. Il processo di selezione ed utilizzo del rumore, infatti, non avviene grazie ad una proprietà o ad una potenzialità *del* sistema (una proprietà cioè che possa essere considerata non costitutiva del sistema), bensì avviene *grazie a, e coerentemente a, la proprietà che lo definisce come sistema* (ovvero grazie a, e coerentemente a, ciò che il sistema è). È in questo senso che è possibile affermare che un sistema vivente organizza i fattori casuali dell'ambiente *nell'organizzare se stesso*, e li organizza *coerentemente a come organizza se stesso*. In una parola: nel vivere e per vivere un sistema vivente non può che comportarsi in modo autoorganizzatore.

L’impostazione che von Foerster dà alla questione, lo porta quindi ad evidenziare la *funzione osservativa* svolta dal sistema nelle sue relazioni con l'ambiente aleatorio in cui vive. Come nota Ceruti, *entra in scena l'osservatore*, e, più precisamente, “un *osservatore interno* al sistema che seleziona il dominio di perturbazioni pertinenti e di possibilità evolutive del sistema. (...) tale osservatore è il sistema stesso”¹³.

11. Ceruti M., *La danza che crea*, cit., pp. 67-68.

12. In altri termini, come sottolinea Ceruti, von Foerster interpreta “i vincoli strutturali del sistema quale matrice della funzione costruttiva delle componenti del rumore ambientale”. Ibidem, p. 68.

13. Ibidem, p. 68, corsivo nel testo.

Questo approccio avrà conseguenze inaspettate, e profonde, che modificheranno la natura stessa dei problemi in gioco, e finiranno per proporre un quadro concettuale ed una cornice epistemologica radicalmente nuovi.

L'ordine inventato.

L' impostazione che von Foerster ha dato al problema quando ha deciso di mantenere il concetto di autoorganizzazione pur riconoscendolo impossibile, ha, di fatto, rovesciato i termini del problema: se, infatti, si riconosce al sistema la potenzialità di ridefinire come 'informazione' ciò che da un altro punto di vista appare come 'rumore', allora i concetti stessi di 'ordine', 'informazione', 'rumore', debbono essere ridiscussi e compresi entro una logica dell'autoreferenza – ovvero come necessariamente riferiti ad un singolo e concreto sistema vivente che si ponga come osservatore.

Von Foerster stesso, in una conferenza tenuta nel 1981 che porta il titolo, assai significativo, *Disordine/ordine: scoperta o invenzione?*, affermerà che 'ordine' e 'complessità' dipendono dal linguaggio adottato, e che, poiché il linguaggio viene scelto dall'osservatore, anche ordine e complessità sono frutto di una scelta. Egli afferma: "la quantità di ordine, o di complessità, dipende inevitabilmente dal linguaggio in cui parliamo di questi fenomeni. Ciò significa che se cambiamo linguaggio, ne risultano creati diversi ordini e diverse complessità"¹⁴. Von Foerster si riferisce a linguaggi matematici, e la sua dimostrazione è come sempre rigorosa. La conclusione cui giunge è che "poiché il linguaggio non è qualcosa che noi scopriamo, poiché siamo noi a sceglierlo e a inventarlo, il disordine e l'ordine sono nostre invenzioni!"¹⁵. Ciò vale anche per quelli che von Foerster chiama 'fratellini semantici' del Disordine (Rumore, Imprevedibilità, Caso), e dell'Ordine (Legge, Prevedibilità, Necessità)¹⁶. E' in questo senso che le proprietà che si crede risiedano nelle cose si rivelano essere *proprietà dell'osservatore*.

Le conclusioni cui perviene von Foerster non possono non essere confrontate con la ricerca di Henri Atlan, il quale (proponendo eleganti e difficili dimostrazioni che si mantengono con coerenza all'interno della

14. Von Foerster H., *Sistemi che osservano*, cit., p.193.

15. *ibidem*, p. 200.

16. *Ibidem*, p. 200.



classica teoria dell'informazione di Shannon) dimostra come il significato stesso dei concetti di 'informazione' e di 'rumore' *cambi di segno in relazione al livello cui si pone l'osservazione*: il rumore in un singolo canale di informazione interno al sistema, infatti, comporta *una perdita* nella quantità di informazione trasmessa nel canale medesimo, ma, d'altro canto, rappresenta *un incremento dell'informazione globale del sistema*. 'Informazione' e 'rumore', quindi, dipendono dal livello di osservazione considerato. A partire da queste considerazioni, Atlan ridiscute il principio di "ordine dal rumore" proponendo in sua vece il principio di "organizzazione dal rumore"¹⁷; egli sostiene che l'incontro tra le caratteristiche organizzazionali del sistema e le perturbazioni aleatorie può comportare una *progressiva complessificazione* del sistema attraverso *riorganizzazioni di disorganizzazioni recuperate*. I sistemi viventi possono quindi essere considerati come effettivamente autoorganizzatori poiché il *'caso', l'alea, il 'rumore', sono fonte di autentica novità*¹⁸.

Se quindi per von Foerster ciò che, di volta in volta, viene considerato 'ordine' dipende dal linguaggio scelto ed adottato dall'osservatore, per Atlan rumore e informazione dipendono dal livello cui si pone l'osservazione.

Un'epistemologia classica fondata sul presupposto implicito che l'ordine (e il disordine, il caso, il rumore, l'informazione) sia una proprietà indipendente dall'osservatore - che l'osservatore può scoprire, incrementare, perdere - ne viene radicalmente messa in discussione.

Un'epistemologia dell'osservatore.

Torniamo ora alla dimostrazione di impossibilità, sia logica che fisica, del concetto stesso di autoorganizzazione. Possiamo capire, a questo punto, che tale dimostrazione si fonda sul presupposto implicito che esista *una definizione per così dire oggettiva* (o comunque non dipendente

17. "In altre parole, tutto si svolge come se il nostro apparato cognitivo fosse una sorta di apparato creatore di ordine sempre più differenziato, ossia di complessità a partire dal rumore" (Atlan H., *Coscienza e desideri nei sistemi auto-organizzatori*, in: Atlan H., *Tra il cristallo e il fumo*, Hopfulmonster, Firenze 1986, p. 179.)

18. "In nome della logica dell'auto-organizzazione, che assegna un ruolo centrale all'irruzione del radicalmente nuovo e della creazione - non a partire dal nulla ma dal caos -, non possiamo più appoggiare la concezione puramente deterministica secondo la quale le sensazioni di autonomia non sarebbero che pura illusione". E ancora: "Anche se nello sviluppo degli organismi possono essere stabilite delle determinazioni rigorose ad un certo livello di generalità e di approssimazione, il ruolo dell'aleatorio, e quindi del nuovo e dell'imprevedibile, rimane centrale a livello dei particolari, e aumenta sempre più con la complessità e la ricchezza del sistema considerato" (Atlan H., *Coscienza e desideri nei sistemi auto-organizzatori*, in: Atlan H., *Tra il cristallo e il fumo*, cit., p.169).

dal punto di vista di ciascun singolo osservatore) di ciò che è ordine e di ciò che è disordine, di ciò che è informazione e di ciò che è rumore. È corretto ipotizzare, infatti, che l'incremento di ordine nel sistema avvenga *a scapito* dell'ordine presente nel suo ambiente se, e solo se, pre-supponiamo che si tratti del *medesimo* ordine, ovvero di un ordine definito indipendentemente dall'osservatore. A questo proposito Zopf afferma: "non si deve (...) tentare di caratterizzare il sistema auto-organizzatore come un sistema che cerca, trova e divora l'ordine del suo ambiente (...), poiché ciò che è l'ordine dipende precisamente dal sistema, in quanto auto-organizzatore. Il criterio dell'auto-organizzazione non si riferisce a una definizione positiva ma ad una euristica"¹⁹. Se si assume che è il sistema medesimo che, congruentemente alla sua organizzazione, definisce ciò che è ordine *per sé*, allora diviene necessario abbandonare il presupposto che esista un 'ordine' indipendente da *un* sistema vivente che lo definisca tale dal proprio punto di vista.

In altri termini: all'interno di una logica classica, che intenda l'osservatore come separato da una realtà osservata, ed intenda la realtà come caratterizzata da proprietà (tra cui l'ordine) indipendenti dai processi di osservazione, il concetto di autoorganizzazione risulta impossibile. Ma tale concetto introduce e propone, appunto, un'altra logica ed un'altra epistemologia ove *ciò che diviene 'impossibile' è, piuttosto, il concepire un ordine indipendente da un singolo e concreto sistema osservatore che lo definisca coerentemente a propri criteri interni*. Infatti, all'interno di una logica dell'autoreferenza e di un'epistemologia costruttivista, d'un lato l'autonomia dell'osservatore consiste, precisamente, nel definire ciò che per sé, o dal proprio punto di vista, è ordine ed è informazione, è rumore ed è ridondanza; e, d'altro canto, 'ordine', 'disordine', 'informazione', 'rumore', non sono concepibili se non riferiti ad un osservatore. Non è quindi più possibile ritenere che vi siano *una definizione e una misura* dell'ordine indipendenti da un osservatore, in quanto è tramontata l'illusione che vi sia un punto di vista privilegiato, esterno, 'oggettivo', che definisca un ordine che non sia un ordine 'soggettivo' ed autoreferenziale.

L'autonomia normativa.

È possibile ora capire come il concetto di autoorganizzazione debba essere inteso come concetto di *secondo ordine*: non come la potenzia-

¹⁹ Zopf G.W., *Attitudes and Context*, in: von Foerster H., Zopf G.W. (a cura di), *Principles of Self-organization*, Pergamon Press, New York, 1962; cit. in: Ceruti M., *La danza che crea*, cit. p. 69.



lità di organizzare da sé, o in modo autonomo, una attività, un comportamento, un progetto – bensì come la proprietà di organizzare da sé la propria organizzazione: di creare e ricreare cioè in modo autonomo i vincoli reciproci tra i propri componenti, vincoli che definiscono le caratteristiche di chiusura computazionale ed operativa da cui emergono i criteri e le modalità del proprio funzionamento in un ambiente. Non si tratta quindi, semplicemente, di autonomia rispetto ad un compito o ad una performance, bensì di *deuteroorganizzazione*: organizzazione dell'organizzazione.

Il concetto di deuteroorganizzazione rimanda, peraltro, al significato originario del termine 'autonomia': libertà politica di *darsi le proprie leggi* – le leggi del proprio organizzarsi. L'autonomia è *normativa*, o meglio *autonormativa*. È in questo senso che Castoriadis ha sostenuto che le dimensioni semantiche dell'informazione "... mostrano alla fine come (...) l'automa possa sempre essere pensato *soltanto dall'interno*, come esso *costituisca il suo piano di esistenza e di senso*, come sia il suo proprio a priori, in breve come *essere vivente* significhi *essere per sé*, come alcuni filosofi avevano affermato da lungo tempo"²⁰.

Ciò chiarisce come un concetto di autonomia che venga coerentemente inteso come possibilità di organizzare la propria organizzazione, comporti il riconoscimento di una radicalità dell'alterità dell'altro: l'altro, in quanto soggetto, ovvero nella sua autonomia normativa, non è comunque conoscibile, non può essere posto nella posizione di oggetto (o di sistema osservato).

Questa non conoscibilità del luogo dell'autonomia dell'altro, ha motivi di struttura che non possono essere elusi – e li ha su due versanti.

Innanzitutto, infatti, ove ipotizzassimo che tale 'luogo' possa essere conosciuto dall'esterno, per ciò stesso ne negheremmo l'autonomia. L'autonomia infatti è emergente da un processo computazionale ed operativo caratterizzato da 'chiusura', e ove una 'chiusura' venga 'spiegata' (nel senso letterale di 'dispiegata', 'aperta') perde, per ciò stesso, la propria caratteristica di 'chiusura'²¹. Dobbiamo quindi riconoscere che l'altro, in ciò che lo costituisce e lo definisce come 'altro', non è conoscibile. E ciò vale sia per come egli potrà dare forma e significato ai miei messaggi, sia per quanto concerne il suo modo di pensare la 'sanità' e la 'patologia'.

20. Cfr.: Castoriadis C., "Science moderne et interrogation philosophique", in *Encyclopedia Universalis*, vol. 17, nov. 1978 (corsivi nostri); cit. in: Dupuy J.P., *Ordini e disordini*, Hoepli, Firenze 1986, p. 103.

21. Così come può considerarsi logicamente impossibile osservare in modo diretto il funzionamento interno di un organismo quando questi è, appunto, *vivente* (almeno nella misura in cui, per osservare dall'interno la fisiologia di un organismo vivente è necessario 'aprirlo').

Inoltre, se ci poniamo dal punto di vista dell'osservatore, costui deve riconoscere che, in quanto osservatore, è egli stesso 'chiuso' entro le caratteristiche organizzazionali che, nel permettergli di osservare l'altro, lo vincolano ad una conoscenza di tipo autoreferenziale: in definitiva, quindi, egli conosce pur sempre se stesso! Nessuno può 'uscire' dal proprio corpo e dal proprio angolo prospettico limitato e concreto, né può uscire dalla chiusura dei processi di computo che gli permettono di porsi come osservatore. E, nuovamente, questa impossibilità riguarda anche *come* ciascuno intende ciò che è 'sano' e ciò che è 'malato'.

Dobbiamo quindi riconoscere, d'un lato che l'altro non è conoscibile proprio ove lo si consideri come 'altro', ovvero nel suo porsi come soggetto e come autonomo osservatore; d'altro canto che, anche ove si decida di considerarlo come sistema osservato (come oggetto di osservazione), ciò che l'osservatore conosce di tale 'oggetto' saranno pur sempre i *propri* criteri e le *proprie* modalità conoscitive – ovvero, in definitiva, ciò che definisce la *chiusura* dei *propri* processi cognitivi²².

Come ho anticipato, le due prospettive che fin dall'inizio hanno caratterizzato la teoria cibernetica appaiono tra loro incompatibili: o ci si mantiene entro una logica classica che concepisce la conoscenza come potenzialmente oggettiva, e allora il concetto stesso di autoorganizzazione è contraddittorio, paradossale, impossibile; oppure si assumono i concetti di autoorganizzazione e di autonomia normativa come fondanti un paradigma alternativo ove i processi cognitivi debbono essere riconosciuti come comunque soggettivi ed autoriferiti.

'Sapere' e 'sapere di non sapere'

Avendo delineato a grandi linee la storia delle problematiche e delle questioni teoriche poste da un approccio ai sistemi in termini di autonomia, è ora possibile ritornare al concetto di diagnosi.

Il lettore che abbia seguito quanto esposto fino ad ora può forse ritenere che la mia posizione sia a favore di un approccio al cliente che escluda l'utilità della diagnosi. Se infatti il cliente viene considerato in quanto soggetto, ovvero nella sua alterità radicale, i criteri diagnostici, in quanto classificatori e generalizzanti, ed in quanto intendono 'spiegare' dall'esterno la 'chiusura' del punto di vista interno all'altro, non possono che appare inutili e, al limite, pericolosi.

22. È in questo senso che è sempre verificabile come le diagnosi siano influenzate in modo determinante dai modelli di riferimento teorici del clinico.



Ma una posizione di questo tipo sarebbe semplificatoria: e lo sarebbe, come vedremo, nel senso di non introdurre un altro piano, un'altra prospettiva, e quindi una articolazione dialettica, da considerarsi mai 'conclusa', tra livelli distinti ed embricati.

Ricordo i due punti di vista, reciprocamente escludentisi, esposti all'inizio: l'uno ritiene che il formulare una ipotesi diagnostica significhi essere consapevoli della alterità dell'altro, della sua autonomia normativa, e tenerne conto nel cercare di instaurare una relazione efficace; l'altro punto di vista, al contrario, considera la diagnosi come un misconoscere l'altro come 'altro', ossia la sua radicale, inconoscibile, alterità. Ritengo che entrambi i punti di vista debbano essere considerati validi, utili, necessari, ma debbano essere intesi come posti su piani tra loro differenti, come punti di vista che nessuna sintesi unificante può ri-comporre e che tuttavia si alimentano l'un l'altro.

Si consideri, innanzi tutto, che ciascuno di noi non può non conoscere: vivere è conoscere, e noi siamo, in quanto sistemi viventi, sistemi cognitivi. Ne consegue che, per quanto consapevoli di una irriducibile inconoscibilità dell'altro in quanto 'altro', *noi non possiamo non formulare ipotesi* relative a come l'altro recepirà i nostri messaggi, si comporterà, ecc. In tal senso appare comunque auspicabile, anche su un piano etico, che chi accetta la qualifica e la posizione di 'esperto' cerchi di essere consapevole delle premesse epistemologiche e degli strumenti concettuali secondo cui formula le proprie ipotesi relative all'altro: cerchi cioè di chiarire a se stesso le *proprie* 'categorie', classificazioni, tipologie, entro cui inevitabilmente collocherà l'altro ed il suo comportamento. I criteri diagnostici, in questo senso, possono rappresentare una esplicitazione, innanzi tutto a se stessi, di *come* decodifichiamo e computiamo l'esperienza di relazione con l'altro – ed è solo a partire da una esplicitazione che è possibile mantenere un atteggiamento critico ed evitare una reificazione ed una assolutizzazione dei criteri medesimi.

In secondo luogo è possibile osservare (anche se tale osservazione richiederebbe una trattazione a sé) che proprio ciò che viene solitamente definito come 'patologia' tende ad avere, tra le altre, la caratteristica di una perdita di quella autonomia normativa che abbiamo riconosciuto come fondante il soggetto in quanto sistema autonomo. Naturalmente la patologia può essere considerata come una perdita di autonomia *solo dal punto di vista di un singolo livello di osservazione interno al sistema*²³ (il

23. Ci riferiamo, ad esempio, al punto di vista di quell'osservatore 'interno' che è il fenomeno della consapevolezza: molte volte, infatti, il processo terapeutico implica proprio un lavoro che permetta di ridefinire come parte di sé, come utile su di un piano più ampio, ecc., ciò che, da un punto di vista consapevole, viene percepito come limitante la propria autonomia.

sistema, in realtà, mantiene la propria chiusura operativa anche grazie ed attraverso ciò che noi, e sovente il cliente medesimo, qualificiamo come ‘patologia’); ma, in ogni caso, il sintomo presenta sovente caratteristiche di prevedibilità e ripetitività che possono essere utilmente considerate in termini di funzionamento ‘banale’, o meccanico – ed anche per questo esso appare ‘scisso’ dal sistema vivente, il quale è invece, in quanto tale, un sistema ‘produttore di senso’. Ebbene: rispetto a tali caratteristiche del funzionamento del ‘sintomo’ appare plausibile che il clinico ritenga di ‘sapere’ più di quanto sappia la funzione osservativa interna all’altro (cioè la consapevolezza dell’altro); è possibile cioè che il clinico ritenga di sapere qualcosa del ‘trucco’²⁴ secondo cui il sistema si autoorganizza in un modo che viene sperimentato come limitante la potenzialità di deuterioorganizzazione del sistema stesso.

Tutto ciò non solo giustifica l’uso consapevole dell’ipotesizzazione diagnostica, ma evidenzia come tale uso debba essere esplicitato a se stessi anche per responsabilità etica. In questo senso è doveroso che il clinico ‘sappia’, che sia detentore di un ‘sapere’ relativo a ciò che il cliente stesso presenta come ‘sintomo’, che non perda mai la curiosità e l’interesse per come i quadri diagnostici vengono descritti, classificati, compresi e spiegati, da diversi punti di vista ed a partire da differenti cornici teorico concettuali.

D’altra parte, un clinico non può limitarsi a ‘sapere’. L’approccio ai sistemi viventi come sistemi autonomi infatti deve sempre ricordargli che l’uso dei criteri diagnostici, ed il pensare in termini di sanità/patologia che esso sottende, sono da attribuirsi *alla modalità cognitiva dell’osservatore*, alla chiusura computazionale del *suo* essere un sistema autonomo: i criteri diagnostici, cioè, come ci ha ricordato von Foerster, sono *proprietà dell’osservatore*, non proprietà che risiedono nel sistema osservato. Formulare la diagnosi di ‘schizofrenia’, ad esempio, significa parlare di sé, o dei propri criteri diagnostici: non è l’altro ad essere schizofrenico, bensì è l’osservatore che trova utile *vedere* ‘schizofrenia’ – decodificare cioè la propria esperienza di relazione con l’altro utilizzando questa categoria concettuale.

Ne consegue che ogni qualvolta l’uso della diagnosi ed il pensare in termini di sanità/patologia comportino il ritenere che l’altro è in un dato

24. Ricordo che von Foerster, nel dimostrare l’impossibilità del concetto di autoorganizzazione, sostiene, come già Ashby, che un sistema *pare* organizzarsi autonomamente solo *agli occhi di un osservatore* che non conosca nel dettaglio le proprietà dei suoi componenti, ossia (per usare la metafora introdotta dallo stesso von Foerster) che non conosca il ‘trucco’ secondo cui il sistema risponde agli stimoli ambientali dando l’impressione di autoorganizzarsi.



modo, allora l'osservatore non solo cade in un grossolano errore epistemologico, ma rischia di colludere, precisamente, con la 'patologia' rispetto a cui l'altro lo qualifica come esperto. La non consapevolezza del fatto che i criteri diagnostici sono criteri dell'osservatore e non proprietà dell'osservato, implica infatti il rischio di cadere proprio in una operazionalità cognitiva di tipo 'banale', meccanico, e che non produce più alcun 'senso': quella operazionalità, appunto, che pare caratterizzare il 'sintomo'.

In questo senso il clinico deve 'sapere di sapere', deve cioè 'sapere come sa': riflettere sulle proprie operazioni cognitive, sui presupposti che le in-formano, sui criteri e gli strumenti concettuali che egli utilizza. Ma deve anche 'sapere di non sapere', ovvero riconoscere che non è comunque possibile conoscere, od osservare dall'esterno, le caratteristiche che specificano la chiusura operazionale secondo cui l'altro, a sua volta, 'sa'. In tal senso dobbiamo riconoscere che è pur sempre possibile che l'altro ridefinisca in modo non prevedibile ciò che *per sé* è 'ordine' e informazione, ovvero ristrutturari anche radicalmente i significati emergenti dalla relazione, ivi compresi i significati introdotti dalla diagnosi e quelli relativi a ciò che è 'sano' e ciò che è 'malato'. Del resto, se non sapessimo sempre aperta questa possibilità, la psicoterapia non si ridurrebbe ad una sorta di 'meccanica' della psiche?

Se, quindi, dall'un punto di vista l'imperativo etico è 'sapere', dall'altro punto di vista, e ad un altro livello, esso è 'sapere di non sapere'. E se d'un lato, come si è visto, un '*sapere che non sia consapevole di non sapere*' rischia di cadere nella reificazione degli strumenti conoscitivi e nella ripetitività senza più significato che caratterizza il sintomo, d'altro canto un '*sapere di non sapere che non si nutra della curiosità di 'sapere'*', rischia di essere assunto come slogan, di essere a sua volta assolutizzato, e di negare, paradossalmente, se stesso – ponendosi in realtà come un 'sapere' assoluto e definitivo. In questo senso l'un punto di vista non può fare a meno dell'altro, bensì si mantiene vivo e fecondo solo ove emerga nell'altro e dall'altro, ove l'altro gli faccia da sfondo e cornice. Quindi: sapere pur sapendo di non poter sapere. E aver sete di sapere proprio sapendo di non sapere.

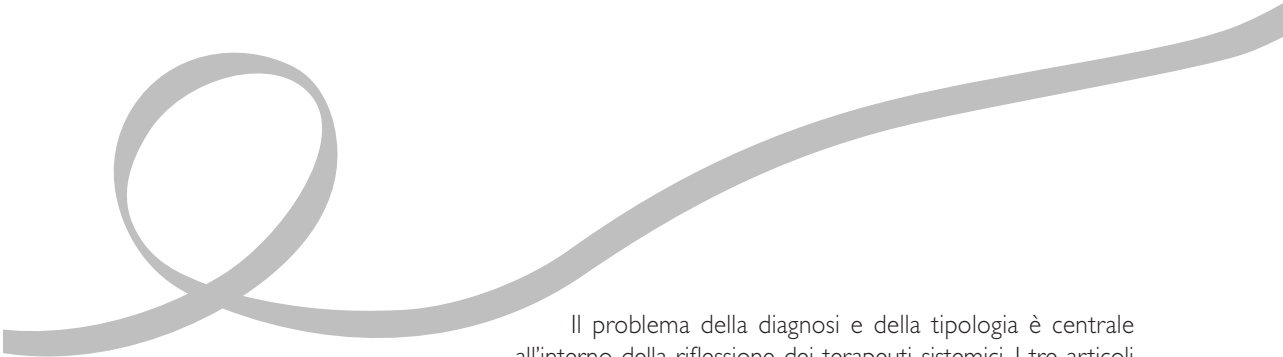
Conclusioni

Il considerare l'altro nella sua radicale alterità di *soggetto* autonomo, o, viceversa, il farne provvisoriamente *oggetto* di conoscenza (per lo meno per quanto concerne quegli aspetti operazionali e cognitivi considerati 'patologici'), è in definitiva una *nostra* scelta. In questo senso è una scelta etica.

Ritengo non abbia senso proporre l'una alternativa come meglio dell'altra, e quindi demonizzare l'uso della diagnosi, o, all'opposto, qualificare come irresponsabile un approccio clinico che privilegi una posizione di 'non sapere'. Meglio, piuttosto, essere consapevoli della cornice concettuale e delle premesse epistemologiche entro cui ciascuna delle due opzioni si colloca – ed esserne consapevoli per non dimenticare mai (e permettere che altri ci ricordino) che di *opzioni nostre*, e non di *proprietà del reale*, si tratta, per cui è saggio non prendere troppo sul serio né l'una né l'altra opzione, e non dimenticare che l'una può mantenersi vitale, creativa, evolutiva solo ove riconosca e non rifiuti l'altra.

Bibliografia

- Atlan H., *Tra il cristallo e il fumo*, Hopefulmonster, Firenze 1986.
 Bateson G., *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Roma, 1976.
 Bocchi G., Ceruti M. (a cura di), *La sfida della complessità*, Feltrinelli, Milano, 1985.
 Ceruti M., *La danza che crea*, Feltrinelli, Milano 1989.
 Ceruti M. (a cura di), *Evoluzione e conoscenza*, Lubrina, Bergamo 1992.
 Dupuy J.P., *Ordini e disordini*, Hopefulmonster, Firenze 1986.
 Maturana H., Varela F., *Autopoiesi e Cognizione. La realizzazione del vivente*, Marsilio, Venezia 1985.
 Von Foerster H., *Sistemi che osservano*, Astrolabio, Roma 1987.



Il problema della diagnosi e della tipologia è centrale all'interno della riflessione dei terapeuti sistemici. I tre articoli che seguono forniscono un'ampia panoramica di come la questione diagnostica attraverso il campo sistemico, e, soprattutto, le riflessioni e la pratica dei terapeuti che si rifanno alle diverse scuole derivate dal Gruppo di Milano.

PIO PERUZZI affronta il tema con un taglio più generale, discutendo le implicazioni che ha per il terapeuta sistemico – indipendentemente dalla propria appartenenza di scuola – l'attuale prevalenza del modello medico nella prassi psichiatrica.

ANDREA MOSCONI affronta invece con taglio storico l'evoluzione del pensiero delle scuole milanesi rispetto alle diagnosi e alle tipologie familiari, fino ai più complessi modelli odierni.

ANNA MARIA SORRENTINO, infine, ci offre la prospettiva attualmente adottata al Nuovo Centro per lo Studio della famiglia, dove, dopo un periodo caratterizzato dall'uso quasi esclusiva di tipologie familiari, si è passati all'accettazione e all'utilizzo di alcuni assi del DSM IV, con un percorso quasi inverso rispetto a quello seguito dal Centro Milanese di Terapia della Famiglia.

L'insieme di questi tre contributi dimostra, insomma, la complessità e la fertilità dell'approccio sistemico alla diagnosi, troppo spesso ridotto alla banale dicotomia accettazione/rifiuto del DSM IV.

